

meditando

primavera

di Raniero La Valle  
Salvatore Passari  
Mario Spagnoletti  
Taras Semenyuk  
Adnane Mokrani  
Emanuele Carrieri



pensando

attesa  
di novità

di Monica Babbo  
Giuseppe Ferrara  
Angela Stallone  
Vincenzo Lopano



poetando

desideri  
al futuro

di Selene Coccia  
Maria Grazia Palazzo  
Nicola Occhiofino  
Giulia Minzon



# Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

*i ragazzi di don Lorenzo Milani*

periodico di cultura e politica

[www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it)

## “lotte in primavera

di Rocco D'Ambrosio

**C**i sono molti modi per approcciarsi al tema della primavera, ossia del rinascere, del riprendere a sperare, dell'orientarsi a un futuro migliore e via discorrendo. Eppure penso che, quando questa domanda la rivolghiamo a noi stessi, il desiderio di una nuova primavera di vita, di un rinascere completamente, si accompagna a un'altra domanda: da dove ricominciare? È la domanda che si pongono tutti coloro che sono coscienti della crisi sociale e politica (che è anche culturale, di senso e relazionale). I segni di speranza, spesso instabili e fragili, si fanno strada in un contesto deteriorato: dai piccoli problemi affettivi e professionali al terrorismo e alle guerre; dalla fragilità personale all'insicurezza del lavoro precario o che manca; dalle individuali ricerche di senso alla scuola, università, comunità religiose, spesso non all'altezza del momento; dal disastro della politica nazionale ai dubbi su quella locale. E così via. Allora, alla domanda: da dove ricominciare? La risposta è difficilissima, ma può arrivare solo se l'impegno è comune. Non perché insieme è più facile e si lavora me-

no o c'è più forza o più gusto. Ma, prima di tutto, perché la nostra vita è un insieme di relazioni. Da esse si può ricominciare: famiglia, lavoro, amicizie, comunità religiosa, politica, associazionismo; nessuna esclusa.

Dire relazioni non significa parlare di persone singolarmente e dimenticare la dimensione sociale e politica della primavera, del rinascere. “Mi sono prefisso di parlarvi - afferma Luigi Sturzo aprendo la famosa conferenza a Napoli del 1902 - della lotta sociale come legge di progresso. Potrà ad alcuno sembrare strano che un prete e un convinto propugnatore della democrazia cristiana, che ha per insegna l'armonia delle classi, possa svolgere simile tesi...”. È proprio in questo particolare e approfondito discorso Sturzo ci offre un quadro sintetico e preciso del suo pensiero in tema di progresso della società, di nuovi programmi, in una parola di utopia politica. L'argomentare sturziano si colloca tra due polarità: “Noi, o signori, due termini abbiamo avanti: il progresso della società che è relativo a noi e la consecuzione individuale del bene che ci



porta verso l'assoluto: per questo noi lottiamo”. Il progresso della società è, per Sturzo, il fine della politica. Nel suo pensiero, infatti, la politica, per sua natura, è l'arte del “possibile”: si muove tra l'ideale e il reale. Essa ha bisogno, pertanto, di attenzione alla realtà storica e alle sue potenzialità, che devono passare al vaglio dell'interpretazione critica, per ricevere la spinta a realizzare. Non basta la sola dottrina politica, senza riscontro con la prassi, come non basta il solo riferimento all'organizzazione pratica, senza rapporto con l'ideale: l'una sarebbe sterile speculazione, l'altro condurrebbe al tecnicismo politico. Per Sturzo la politica è da una parte prati-

ca - organizzazione e la garanzia della produzione, della distribuzione della ricchezza, la protezione del paese, i mezzi per sviluppare l'industria, i mestieri, la cultura, le arti, cioè ordine terreno e il benessere necessario agli uomini per vivere - dall'altra la politica è etica. Sturzo non si stanca di richiamare e attuare una politica impregnata di tutti i valori etici. È una politica con un alto contenuto morale, ma, al tempo stesso, con una forte caratterizzazione storica. È da questa doppia natura della politica che dobbiamo partire per comprendere il valore di una primavera possibile anche in Italia.

Rachel Corrie (1979 - 2003), studentessa e attivista americana, testimone di pace, rinnovamento e armonia tra i popoli

# il fiuto del gregge

**L**a Comunità San Francesco Saverio di Trento, il gruppo di credenti Chicco di Senape di Torino, la Comunità di San Paolo di Roma, la Scuola di Antropologia Vasti, i gruppi di Noi siamo Chiesa, la Comunità di Sant'Angelo e il Laboratorio Sinodalità Laicale La Sila di Milano, donne cattoliche e moltissimi altri gruppi e persone, per parlare solo dell'Italia, stanno preparando le risposte ad un questionario. Ma questa volta dovranno usare carta, busta e un francobollo, e spedire le risposte a mons. Baldisseri, perché si tratta di rispondere a tutte o ad alcune delle trentotto domande che il papa Francesco ha fatto rivolgere a tutta la Chiesa per prendere decisioni pastorali e teologiche su temi cruciali della famiglia e della condizione umana sulla terra.

È una novità. Fu Pio XII che per primo fece un timidissimo accenno a un'opinione pubblica nella Chiesa, alludendo a una qualche voce in capitolo dei fedeli, ma la cosa non ebbe alcun seguito. Arrivò poi il Concilio, e la parola la diede ai vescovi, ma poi fu tolta anche a loro: Paolo VI decise da solo sulla contraccettione e ne blindò il divieto nella *Humanae vitae*. Così per cinquant'anni la grande idea riformatrice del Concilio di una Chiesa identificata col popolo di Dio e governata dal papa e dai vescovi in comunione

con lui è rimasta lettera morta, e non a caso la compagine cattolica è giunta alla crisi devastante che ha portato alle dimissioni di Benedetto XVI.

Ed ecco che ora riappare il popolo di Dio, a lui sono rivolte le 38 domande e si innesca un grandioso processo sinodale e collegiale che dalla attuale consultazione dei fedeli giungerà fino al Sinodo straordinario del 2014, dedicato ai problemi più urgenti, e a quello ordinario del 2015, in cui si prenderanno determinazioni pastorali ed evangeliche più mature e a lungo termine riguardanti i temi antropologici su cui oggi la Chiesa torna a riflettere. È la svolta che ci si aspettava da papa Francesco. Come il Concilio, evento altrettanto innovatore, il processo sinodale e collegiale oggi avviato ha la finalità di un annuncio della fede in quei modi che la nostra età esige, ma ora il papa ha esteso la platea dei chiamati a prendere la parola per dire quali sono le esigenze che la nostra età pone alla fede. Durante il Concilio i moderatori proposero ai vescovi quattro domande per sapere cosa ne pensassero della collegialità, dell'episcopato, del diaconato e di altri problemi interni alla Chiesa, e sulle risposte impostare i documenti. Successe un putiferio, ma così il Concilio prese la sua strada. Oggi le questioni da dirimere sulla terra sono ancora di più di quelle

da dirimere nella Chiesa, e le domande sono rivolte a tutti. Non è populismo, né demagogia, né democrazia; è che la salvezza, come canta la liturgia del Natale, scende dall'alto ma anche germina dalla terra, è che il popolo di Dio, come diceva la *Lumen gentium*, nell'aderire alla fede trasmessa ai santi una volta per tutte "con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica nella vita". Ma funzionerà la consultazione, davvero chiunque è abilitato a mandare le sue risposte al Sinodo, oppure varranno solo i documenti che perverranno attraverso le gerarchie delle diocesi e delle conferenze episcopali? Certo non tutti nella Chiesa sono contenti: forse si è osato troppo, può darsi che qualcuno nelle Sacre Logge ora vorrebbe tornare indietro. Tuttavia il fatto è che il papa ha fatto pubblicare le domande, gli uffici della Santa Sede le hanno fatte mettere su Internet e il nuovo segretario del Sinodo, mons. Baldisseri, in diretta alla Radio Vaticana ha detto che la consultazione è canalizzata attraverso i vescovi, "però liberamente ciascuno potrà inviare un testo". Dal punto di vista teologico sono chiari i fondamenti di questa svolta: la fede trasmessa dagli apostoli è anche la fede degli uomini della cerchia degli apostoli, di cui parla il Concilio, ovvero la fede dei discepoli che attraverso una ininterrot-



ta successione di secoli, tramandata e arricchita dalla universalità dei fedeli, è giunta fino a noi. È giusto quindi che ad essere interrogati sui problemi della sopravvivenza della fede nel nostro tempo non siano solo i successori degli apostoli ma anche i discepoli. Se si vuole trovare una ragione nelle precedenti esternazioni di papa Francesco, la si può trovare nelle omelie a Santa Marta, riguardo le comunità cristiane del Giappone che nel XVII secolo, dopo la cacciata dei missionari, erano rimaste senza sacerdoti per più di duecento anni. "Ma quando dopo questo tempo sono tornati di nuovo altri missionari, hanno trovato tutte le comunità a posto: tutti battezzati, tutti catechizzati, tutti sposati in chiesa, e quelli che erano morti, tutti sepolti cristianamente. Non c'erano preti. E chi aveva fatto tutto questo? I semplici battezzati!". Nell'intervista alla *Civiltà Cattolica*, ricordando il "sentire cum Ecclesia" di S. Ignazio,

Francesco ha spiegato che "il popolo è soggetto. E la Chiesa è il popolo di Dio in cammino nella storia, con gioie e dolori. E l'insieme dei fedeli è infallibile nel credere... Non è dunque un sentire riferito ai teologi". Poi ha chiarito che questo non significa dimenticare "la santa madre Chiesa gerarchica", ma ha sottolineato: "Io vedo la santità nel popolo di Dio paziente: una donna che fa crescere i figli, un uomo che lavora per portare a casa il pane, gli ammalati, le suore che lavorano tanto e che vivono una santità nascosta. Questa per me è la santità comune". Ed è per questo che Francesco ha detto più volte che i vescovi non devono stare soltanto davanti o in mezzo al gregge, ma anche dietro al gregge, perché c'è "un fiuto del gregge" e spesso è lui ad aprire il cammino e a indicare nuove strade.

[già parlamentare e giornalista, Roma]

## tra i libri

## di Rachel Corrie

**R**achel Corrie (Olympia, 10 aprile 1979 - Rafah, 16 marzo 2003), attivista americana, viveva a Olympia, nello stato di Washington e studiava arte e relazioni internazionali. Era molto presente nel Movimento per la Pace e la Giustizia della sua città. Nel corso dell'ultimo anno di college, chiese di recarsi nella striscia di Gaza per partecipare alla resistenza nei confronti dell'esercito israeliano, come membro dell'ISM (*International Solidarity Movement*). Partì il 18 gennaio 2003. Prima di unirsi agli attivisti dell'ISM, frequentò un corso di addestramento in filosofia e tecniche di resistenza non-violenta, per partecipare ad azioni dirette. Nel corso della sua permanenza in Palestina, documentò la distruzione di 25 serre e lo smantellamento della strada per la città di Gaza. Comprovò anche la sparatoria contro alcuni operai che cercavano di ricostruire i pozzi precedentemente distrutti dai militari israeliani. Diverse famiglie del posto la ospitavano. Era impegnata in un progetto di corrispondenza tra bambini della striscia di Gaza e degli Stati Uniti.

La mattina del 16 marzo 2003 Rachel, con la sua pettorina arancione, disarmata, avrebbe cercato di fermare i bulldozer israeliani intenzionati a proseguire il loro compi-

to di distruzione delle case palestinesi. Megafono alla mano, si fermò davanti alla pala meccanica che avanzava impietosa. A quel punto tentò di salire sul cumulo di terra che la pala stava predisponendo. Ma, involontariamente o volontariamente, il conducente del bulldozer non si fermò e straziò il corpo della inerme Rachel. Secondo la versione israeliana, la morte dell'attivista statunitense fu il risultato di un incidente. Le fotografie scattate dai compagni di Rachel, invece, rafforzano l'ipotesi che Rachel fu volutamente investita e uccisa mentre compiva un'azione di resistenza pacifica alla distruzione di abitazioni palestinesi.



## poetando

## di Maria Grazia Palazzo

Vivevano  
nel cavo tronco della storia  
idee madri prolifiche  
dalle mammelle tonde  
profumavano di vita  
nobile inquieta spirituale  
prodigiosa e tenace  
di resistenza di coscienza.

Paradossale la parola  
messaggera armigera  
totem di lotta e di pace  
era città senza paura del tempo  
felice feconda di vita per tutti  
con orgasmi multipli e sorrisi  
e visioni decisive dell'amore  
alboreo notturno e sempre vivo.

L'albero della Vita aveva  
frutti pendenti e occhi di pece  
di acceso carbone che bruciava  
tra i rami la visione di amanti  
in cerca del primo abbraccio  
di baci e gesti assoluti felici  
d'amore semplice non arduo  
fino al fuoco perfetto d'amplesso.

Se dicevi 'α'  
rispondeva in misteriosa euritmia 'ω'  
e a testimoniare erano consonanti libere  
in leggi archetipo del suono e del linguaggio  
attratte per armonia di perfezioni  
e il gioco liquido di affinità perfette  
non chiedeva riti né offerte o sacrifici  
e cresceva il verde nei suoi rami.

Era  
-adesso sarebbe-  
ma dell'albero della Vita  
resta appena qualche mosaico  
di cattedrale idruntina occhi e zampe  
segni visibili del forse di animale  
che invoca occhi labbra mani  
voce umana prima vera  
poiché il domani è oggi  
non vuole monumenti ai morti.

[avvocato, Monopoli, Bari]

# una nuova rotta

Attingendo alla memoria storica si potrebbe avere il grande vantaggio di non maledire eccessivamente il tempo che viviamo. In fondo, se siamo sopravvissuti alla follia dei genocidi, all'orrore delle guerre, alla prostrazione dei regimi totalitari, forse lo dobbiamo a tante piccole storie che, in modi diversi e in situazioni diverse, hanno testimoniato la possibilità che il male non diventasse l'ultima parola del mondo. Molti sono anche morti senza sapere se le idee di resistenza e di contrasto attivo alla cieca violenza di turno, o all'arroganza del potere precostituito, fossero davvero praticabili. Molti hanno scommesso facendo leva, pur tra i delitti più gravi, pur tra tempi scatenati, sul desiderio di "rintracciare il nudo piccolo essere umano che spesso è diventato irricognoscibile" (Hillesum). Ma si sa, si soffre di amnesia e il compito di chi nasce può non essere garantito da una società che in vaste aree del mondo ha dismesso i suoi riti di passaggio, per mortificare il sogno di una vita degna di essere vissuta e di un futuro positivo su cui scommettere, attanagliata com'è da una concezione, tanto globale quanto disperata nei suoi esiti; di affermare un pensiero economico, che ha instillato, lentamente e inesorabilmente, l'idea che il senso profondo della nostra vita possa risiedere nel mero accaparramento del profitto, e in quello utilitaristico di piegare a tale logica perfino le scelte etiche, affettive, sociali. Se ancora oggi, nel villaggio globale, molte realtà or-

ganizzate riescono a contrapporsi alle diseguaglianze sociali e alla distruzione del pianeta invocando un risveglio dei popoli, l'esercizio di una nuova cittadinanza e la proclamazione di nuovi diritti, è altresì vero che il prezzo alto delle politiche neo liberiste, che hanno esaltato la libertà dell'individuo e lo hanno proiettato in una dimensione in cui vige imperiosamente l'assenza di ogni limite, pone seri ostacoli al desiderio di risvegliare la coscienza verso una nuova primavera di sé. Già gli stessi vescovi italiani in un lontano documento del 1981 avevano denunciato questa situazione dicendo che il vertiginoso cambiamento delle condizioni di vita ci era sfuggito di mano, che questo modo idolatrico di vivere al di sopra delle nostre possibilità ci aveva alla fine infiacchiti e che tutto ciò non poteva essere imputato ad una mera fatalità. Oggi le condizioni non sono diverse; nondimeno si può e si deve immaginare una nuova stagione in cui è possibile ripartire da se stessi. Non bisogna però sottovalutare un ulteriore difficoltà legata all'enfasi e al peso che si dà alla comunicazione, che può condizionare o modificare la percezione e le aspettative con le quali costruire un risveglio interiore. Non è forse vero che la tentazione di trasmettere una positiva immagine di sé è più importante dei contenuti che s'intendono veicolare? Se, infatti, la propria affermazione s'identifica in un'immagine, resa visibile su un qualsiasi *social network*, se tutto è asservito allo spettacolo, non ci si può meravigliare

perché sia così difficile oggi trovare le radici del proprio essere nella profondità di sé e non in altro da sé, in una eccessiva esteriorizzazione di sé. Difficoltà che non appartengono solo alle nuove generazioni, ma anzitutto agli adulti e ai modelli che molti di loro incarnano. Come dunque far germogliare una nuova primavera dentro di noi? Nel 1981, con singolare sincronia con il documento dei vescovi, il cardinale Martini scriveva la sua prima lettera pastorale sulla dimensione contemplativa della vita, per evidenziare l'importanza del "distacco dall'incalzare delle cose, di riflessione, di valutazione alla luce della fede, che è tanto necessario per non essere travolti dal vortice degli impegni quotidiani". Non aveva torto. Non si può iniziare un'altra storia o un cambiamento di rotta, senza una presa di distanza da ciò che siamo e dai ruoli che incarniamo, senza una rinnovata libertà, anche da noi stessi, che riscriva qui ed ora le virtù della giustizia, del bene, e della verità. Non c'è nessun rinnovamento che non parta dalla storia quotidiana e personale in cui provare a ritrovare nuovi o antichi motivi per sperare, a partire dalla responsabilità e dal coraggio nel futuro, che deve ritrovare la sua collocazione di segno positivo e propositivo. Non c'è vita che non possa essere raccontata se questa rivela ciò che noi siamo e non soltanto ciò che noi facciamo, o ciò che ci rende visibili. E non c'è nulla di più grande che fare bene le cose piccole e nascoste, semplicemente perché vere. Que-



sta attuale inattualità, che può rispondere a quell'assenza di cura che gli adulti manifestano verso le nuove generazioni, può ridestare il desiderio di un'attesa non passiva, di una vita autentica, che è l'orizzonte nel quale ci muoviamo

e soffriamo, ma anche il sogno per il quale non siamo disposti a rinunciare.

[docente di filosofia, socio CuF, Torino]

# rinascite

L'arrivo della primavera è da sempre considerato un passaggio fondamentale; per i popoli antichi coincideva con il momento della semina, ed era collegata ai riti e ai culti di fertilità a testimonianza di un legame molto forte tra uomo e natura. Voglio augurarmi una speranza ma essenzialmente una concretezza di intenti risolutivi ai tanti problemi nel mondo, e un determinato risveglio di coscienze. Nel 1848 l'Europa centrale fu sconvolta da una serie di moti rivoluzionari - la primavera dei popoli - che ebbero il loro epicentro nella città di Parigi, per poi estendersi all'Austria, alla Germania e all'Italia. Accade spesso che i moti di piazza, le rivolte, le sollevazioni popolari si sincronizzino in luoghi differenti del mondo. Accadde nel 1848. Accadde nel 1968 e fu un momento altrettanto epocale. Col passare dei secoli il raggio d'estensione dei focolai d'incendio è andato aumentando paralle-

lamente al processo di estensione dell'area d'influenza dell'occidente nell'ottica di un rapporto sempre più interconnesso, non più di carattere coloniale, tra nazioni. Le ragioni di queste sinergie sono nella situazione economica o politica che spesso interessa più nazioni dando a ogni singolo moto cause simili e collegate. Sarebbe anche interessante trattare la sincronizzazione di ritmi naturali e di quelli umani per cui rivoluzioni e ribellioni avvengono quasi sempre in primavera. Oggi tutto è cambiato. Ma immutate restano le esigenze e il bisogno di una profonda riforma dello Stato, di un rinnovamento della società italiana, di una risposta ai bisogni e alle aspirazioni di una gran parte dei cittadini che soffre d'indigenza, di esclusione, di emarginazione. Al tempo stesso ci si deve misurare con una distribuzione della ricchezza prodotta che ha creato un ristretto ceto privilegiato che possiede enormi ricchezze. Mai come

oggi la società italiana è atomizzata e individualista. Mai come oggi sono disgregate le relazioni sociali e comunitarie. Anche la Chiesa ha conosciuto stagioni storiche di rinnovamento profondo: quella del Vaticano II segna una svolta tra la Chiesa che si pensava e si presentava come *societas perfecta* e quella che, senza rinunciare a nulla in fedeltà al Vangelo e alla tradizione, si propone al mondo contemporaneo come madre e maestra, pronta a dare risposte e a condividere le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini e delle donne di oggi. Di questa svolta siamo tutti figli e oggi non sapremmo nemmeno immaginare una vita della Chiesa che prescindere dai contenuti, e dallo stile che il Concilio ha portato nel mondo. Dalla fine del potere temporale dei papi al Vaticano II c'è una continuità di gesti, atti, prese di posizione, documenti ufficiali che indicano una progressi-

va liberazione della Chiesa non dalle sue responsabilità nei confronti della storia, ma - ed è ben più importante - dal guardare alla storia come una scacchiera del potere, in cui anche il Vaticano si esercita. C'è uno spirito profetico, una meditazione sulla libertà che comincia prima del Vaticano II ma che trova poi nella grande assemblea ecumenica il contesto giusto per diventare magistero. Da Leone XIII che invita a riflettere sulle cose nuove della dialettica sociale a Benedetto XV, che condanna definitivamente la guerra come prolungamento della politica, fino alle intuizioni di Giovanni XXIII e alla sofferta tenacia di Paolo VI, è un cammino che si rivela come storia di liberazione prima di tutto per la Chiesa stessa. Il 21 settembre, primo giorno d'autunno che nel calendario a rovescio dell'emisfero australe scandisce la fine dell'inverno, Papa Francesco ha scelto di ribaltare il

mappamondo di curia e scuotere l'albero dei dicasteri. La primavera della Chiesa registra il passo su quella meteorologica del Sudamerica che, con l'elezione di Bergoglio, assurge a baricentro tattico e capitale morale del cattolicesimo. La prima riforma deve essere quella dell'atteggiamento. I ministri del Vangelo devono essere persone capaci di riscaldare il cuore delle persone, di camminare nella notte con loro e anche di scendere nella loro notte, nel loro buio senza perdersi. I vescovi, particolarmente, devono essere uomini capaci di sostenere con pazienza i passi di Dio nel suo popolo in modo che nessuno rimanga indietro, ma anche per accompagnare il gregge che ha il fiuto per trovare nuove strade. Il Papa applica una logica degli indirizzi cui la chiesa tutta universale non sa far altro che dare atto.

[artista, Grumo, Bari]

# Praga 1968

**S**on come falchi  
quei carri appostati;  
corron parole sui visi arrossati,  
corre il dolore bruciando  
ogni strada  
e lancia grida ogni muro di Praga.

In quattro scarni versi, incastonati in *Primavera di Praga*, che resta una delle sue canzoni più intensamente poetiche e vibranti di passione civile, Francesco Guccini rappresenta ed esprime lo stupore, il disinganno e la sofferenza che dominarono Praga, la Cecoslovacchia e il mondo intero nelle drammatiche giornate del biennio 1968-'69.

Chiunque, anche a distanza di decenni, ascolta questo brano musicale riesce agilmente ad evocare l'atmosfera cupa di Praga all'indomani dell'invasione sovietica, cupa ma piena di speranza e di volontà di resistenza che tutti volevano urlare, quella stessa atmosfera magistralmente descritta dal praghese Milan Kundera nel suo romanzo *L'insostenibile leggerezza dell'essere*. L'atmosfera di quando non si è più liberi e tutti gli atti e i gesti della vita quotidiana, anche i più semplici, pur apparendo insopportabili, assurgono quasi ad un manifesto programmatico, ad un'affermazione di vita collettiva. Il mondo intero viveva negli stessi mesi avvenimenti di fortissimo impatto storico ed emotivo: dalla guerra del Vietnam in pieno svolgimento, al Maggio Francese, alle lotte studentesche ed operaie in molti paesi europei, al mito della Cina di Mao e della guerriglia in America Latina.

In questi anni di crisi degli assetti tradizionali e di generose speranze si inserisce l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, attuata per soffocare una forza irresistibile, quell'esperimento di socialismo dal volto umano portato avanti

dai dirigenti comunisti cecoslovacchi, primo fra tutti Alexander Dubcek, a partire dal 1967.

L'inedito tentativo di democratizzazione e liberalizzazione di uno Stato cosiddetto del socialismo reale, che fu presto chiamato la *Primavera di Praga*, aveva spazzato via in pochi mesi la stagnazione ed il conformismo tipici dei paesi socialisti del periodo brezhneviano: Praga era veramente ritornata ad essere la mitica città mitteleuropea con la sua vita culturale vivacissima, la sua ironia ed i suoi celebrati misteri.

Le riforme politiche di Dubcek in realtà non si proponevano l'abbandono dei principi fondamentali del preesistente regime e tanto meno l'allontanamento dall'Unione Sovietica: il suo progetto, condiviso dalla maggioranza del Partito Comunista Cecoslovacco, si proponeva di preservare il sistema economico collettivista affiancandovi una maggiore libertà politica, di stampa e di espressione. Tali riforme furono sostenute con convinto entusiasmo dalla grande maggioranza del Paese, compresa la classe operaia. Ma, malgrado la sua oggettiva moderazione, il processo riformatore fu interpretato dalla dirigenza sovietica come una grave minaccia all'egemonia dell'URSS sui paesi del blocco socialista e, in ultima analisi, come una minaccia alla sicurezza stessa dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia. Dopo aver tentato di interrompere l'esperimento con tutti i mezzi politici e diplomatici utili per fermare o limitare le riforme portate avanti dal governo cecoslovacco, l'Unione sovietica si orienterà per l'azione militare. L'esito di tale vivacissima stagione di riforme è noto: fra il 20 ed il 21 agosto 1968 i sovietici ruppero gli indugi e decisero di ristabilire l'or-



dine. Come racconta Milan Kundera, i primi tempi dopo l'invasione furono un periodo di fibrillazione. Tutti si sentivano coinvolti, dal podista Emil Zátopek che faceva la staffetta per portare messaggi nella città invasa, agli anonimi cittadini che in una sola notte avevano rimosso tutte le targhe stradali per disorientare gli invasori, alle ragazze che esibivano davanti ai carristi russi delle minigonne da capogiro, alle scritte sui muri, ai tentativi di resistenza attiva e passiva, alle barricate di parole erette contro gli invasori: "Lenin svegliati! Breznev è impazzito", al gesto estremo di coraggio e di amore per la libertà incarnato nel suicidio drammatico di Jan Palach.

Il tempo restituisce sempre i suoi pezzi congelati di memoria che, come scatti fotografici, irrompono ancor oggi negli occhi di chi, sia pure allora ventenne, visse con ansia e trepidazione quei giorni, proiettandosi potentemente nella mente e nella coscienza con la forza inarrestabile di un colpo di maglio: spezzoni fotografici in bianco e nero ripropongono i toni di grigio delle strade invase da armi ed armati, i palazzi crivellati dai colpi di mitraglia, il fumo che si alza tremolante da deboli e improvvisate barricate, i volti contratti e tesi degli invasori, quelli stupiti, dolenti e irati dei praghese, uomi-

ni, donne, giovani, vecchi, studenti, operai, senza nome ma indelebilmente consegnati al tempo futuro.

Una dopo l'altra, una accanto all'altra scorrono le immagini potenti: come grumi del sangue versato, come istantanee di grida senza suoni, come briciole puntuali di vita proiettate sul grigio schermo della memoria, come monito indelebile contro ogni attentato alle libertà di un popolo, come muta ribellione delle coscienze,

come lascito morale alle giovani generazioni, come testimonianza di una irrisolta contraddizione tra la impazienza della vita e la pazienza della storia.

*...ma poi la piazza fermò la sua vita e breve ebbe un grido la folla smarrita quando la fiamma violenta ed atroce spezzò gridando ogni suono di voce...*

[professore di storia contemporanea, università di Bari]

## tra le pagine

“L'affetto dello sperare si espande, allarga gli uomini invece di restringerli, non si sazia mai di sapere che cosa internamente li fa tendere a uno scopo e che cosa all'esterno può essere loro alleato. Il lavoro di questo affetto vuole uomini che si gettino attivamente nel nuovo che si va formando e cui essi stessi appartengono.

Ernst Bloch



“Chi spera, cammina: non fugge.

Si incarna nella storia non si aliena.  
Costruisce il futuro, non lo attende con pigrizia.  
Ha la grinta del lottatore, non la rassegnazione di chi disarmava.  
Ha la passione del veggente, non l'aria avvilita di chi si lascia andare.  
Cambia la storia, non la subisce.  
Ricerca la solidarietà con gli altri viandanti, non la gloria del navigatore solitario

Tonino Bello

## poetando

di Selene Coccia

*Primavera*

Aspetta.

Risorgo dal torto  
Senza pane me ne sto.

Sto imparando  
a fidarmi di me;  
di te, sto imparando  
a fidarmi.

Le mani.  
Tenere.  
Firme nel tempo.  
Ricche di memoria.  
Nude nella povertà.  
Briciole  
di un gesto  
che sazia,  
luciole  
piene di grazia.

Silenzio.  
Il tempo sospende  
il respiro.

Senza memoria,  
fiorisce ancora  
l'animo chiamato  
di corsa è toccato.  
Appena sfiorato,  
giaciglio  
di primavera.  
Doni a me  
regina  
senz'ape.  
Dono a te  
re  
senza corona.  
Gabbiani.  
Sovrani  
confinati.  
Dalle spine.

Un'offerta di vita  
la mia.  
Una vita offerta  
la tua.  
E per questo leggera  
Qual era.  
E come sarà.

[diplomanda Sicof, Lucera, Foggia]

meditando

di Adnane Mokrani

# i popoli arabi in cammino

**C**hi ha inventato il nome di “primavera arabe” era piuttosto pessimista: vedeva gli effimeri fiori primaverili e prevedeva la siccità estiva e le tempeste autunnali. In quest’ottica, non si tratta di rivoluzioni, parola impegnativa, come la rivoluzione francese, russa o cinese. A prescindere dai nomi, si tratta piuttosto, a mio parere, di percorsi complessi di transizione che possono durare anche anni. L’ambiguità che può causare l’uso del termine rivoluzione viene dalle particolarità di questi avvenimenti.

Il carattere relativamente pacifico del cambiamento (soprattutto in Tunisia, Egitto e Yemen) ha permesso una strana e difficile convivenza tra vecchio e nuovo. Non si è trattato di rivoluzioni sanguinose (il numero delle vittime è stato relativamente ridotto paragonato a Libia e Siria), l’*ancien regime* non è stato sradicato ma piuttosto decapitato, senza purgatori né pulizie. Le principali istituzioni dello Stato sono rimaste quasi intatte. Dopo le rivolte è entrata in scena una nuova classe politica dirigente, tornata dall’esilio o uscita dalle prigioni, che ha sostituito la leadership corrotta precedente, ma tutto il resto del corpo dello Stato è rimasto quasi intatto in assenza di una vera riforma dell’economia (in una crisi mondiale schiaccian-

te), della giustizia, della sicurezza, dell’informazione. Il ritardo nelle riforme, le esitazioni, gli errori politici di una nuova classe dirigente priva di esperienza; tutto ciò suscita dubbi sulla radicalità e sulla serietà del cambiamento. I giovani, che erano i veri protagonisti del cambiamento, a differenza della classe politica dell’opposizione, non hanno trovato il posto giusto nel governo del paese.

Si tratta dunque di rivoluzioni *in progress* e di cambiamenti incompiuti, che fanno due passi avanti e uno indietro! Siamo in mezzo a cantieri aperti, anzi siamo solamente all’inizio di un progetto colossale e rischioso. A mio parere, tutto ciò non delegittima il nome di rivoluzione perché è stato scelto dal popolo per esprimere le sue aspirazioni e le sue rivendicazioni. Ciò non significa che tutto sia garantito - ci sono ancora le contro-rivoluzioni e i rischi di fallimento - ma una rivoluzione vera e autentica riesce alla fine a far germogliare i semi del cambiamento anche con ritardi ed esitazioni.

Si nota anche l’emergere di un elemento che ha reso gli osservatori più scettici: l’ascesa degli islamisti al potere e l’emergere dei salafiti, la branca più conservatrice del movimento islamista. L’immagine iniziale delle rivoluzioni aveva rinforzato l’idea di un post-islami-



smo, e ci siamo trovati invece davanti a un certo neo-islamismo. Tutto ciò ha portato instabilità politica e grandi rischi per il ritorno del vecchio regime: il primo presidente egiziano eletto democraticamente è in prigione dopo il colpo di Stato del 3 luglio 2013. I Fratelli Musulmani non hanno saputo usare il potere per la salvaguardia della rivoluzione, anzi hanno perso subito il consenso fragile nato dopo le elezioni, privilegiando gli interessi di gruppo, mentre il momento storico esigeva l’unità nazionale. Le conseguenze del loro fallimento cadono sulle spalle di tutte le forze rivoluzionarie.

Accanto alla crisi egiziana stanno tre gravi fallimenti: (a) l’oppressione della rivolta in Bahrein con

l’intervento diretto dell’esercito saudita; (b) l’instabilità cronica della Libia dopo la violenta caduta del regime per l’intervento diretto della Nato e della Francia in particolare. Ciò ha offerto al terrorismo un grande mercato d’armi di cui tutta la regione e la Libia stessa stanno soffrendo; (c) nella guerra in Siria, che era cominciata in maniera pacifica, a causa della violenta provocazione del regime, l’opposizione è stata quasi costretta a cadere nella trappola della lotta armata. Oggi la Siria è una ferita aperta in Medio-Oriente di cui non si può prevedere la fine. L’entrata in scena di gruppi terroristici qaedaisti (di cui non si conoscono le ingenti fonti di finanziamento) serve in qualche maniera al regime, perché offre una scelta amara

tra il peggio e il meno peggio. Si gioca fortemente la carta del comunitarismo, o per meglio dire del tribalismo religioso, la secolare lotta tra sunniti e sciiti. Tutto ciò oscura le vere motivazioni della rivoluzione. Oggi c’è chi gioca la carta della confusione per confermare lo *status quo* o far tornare il vecchio regime.

La lotta continua in questo clima teso e difficile. Siamo solamente all’inizio!

[teologo islamista, università Gregoriana, Roma]

meditando

di Emanuele Carrieri

# questa città che è mia

**U**n *midrash* (racconto) della tradizione ebraica narra che un giorno un *rav* (maestro) chiese a un *talmid* (discepolo): “Quando finisce la notte e inizia il giorno?”. La risposta fu: “Quando, a una certa distanza, distinguo una pecora da un cane”. Il *rav* disse: “No!”. La replica fu: “Quando, a una certa distanza, distinguo un olivo da un fico”. Il *rav* ripeté: “No!”. Allora il *talmid* domandò: “E quando?”. “Quando, vedendo un uomo, tu vedi tuo fratello - disse il *rav* - perché, se non riesci a fare questo, qualunque ora sia, è sempre notte!”. Finirà mai la notte di Taranto, finirà mai questo lungo inverno polare, con il sole che non appare mai all’orizzonte e la più totale assenza di luce? Quando arriverà l’alba di un nuovo giorno, quando comincerà la primavera dell’impegno civico, della partecipazione politica, della militanza attiva, della cittadinanza responsabile, della cura del bene comune? È difficile, è molto difficile rispondere a questi interrogativi e un piccolo tentativo di risposta non può che essere adatto a un *midrash*: il sole sorge sempre dal basso, dall’orizzonte, dalla terra,

spunta da dietro le montagne o da dietro il mare, poi sale, va verso l’alto, ma sorge sempre dal basso. E la rinascita di questa città non può che avvenire a partire dal basso. Una città - o meglio, buona parte della classe dirigente sociale, sindacale, politica, partitica, intellettuale, economica, culturale, associazionistica, molta parte della informazione locale, tanta parte della popolazione - che, nel corso dell’ultimo mezzo secolo, ha avuto un atteggiamento di grande sudditanza, quasi con il cappello in mano, nei confronti dei tanti, troppi occupanti: il Ministero della Difesa, la Marina Militare, la Shell, l’Agip, l’Eni, l’Iri, la Finsider, l’Italsider, l’Ilva, il gruppo Riva. Una città che ha concesso tutto a tutti, che ha consentito a tutti di fare di tutto e di più, di fare il bello e il cattivo tempo, che non ha mai rivendicato il sacrosanto diritto che qualcuno, prima di entrare, dicesse “permesso?”, che non ha mai affrontato a muso duro gli occupanti affinché fosse concordata e condivisa qualunque decisione, anche la più microscopica. Una città che, impassibile e imperturbabile, ha assistito allo



stupro del territorio, dell’aria, del mare, dell’agricoltura, della pastorizia, della mitilicoltura, della pesca, che ha presenziato per pura coincidenza alla operazione di bassa macelleria estetica che ne ha completamente stravolto tutti i connotati, ambientali, culturali, economici, politici, sociali, vitali. Una città che non ha mai rivendicato il giusto diritto di esercitare un pressante controllo sociale, il diritto di sapere che cosa accadesse al di là dei limiti delle fabbriche, degli stabilimenti, delle industrie, delle raffinerie, dei complessi militari, il diritto di sapere che cosa si producesse, che cosa uscisse dalle ciminiere, che cosa fosse riversato in mare, che cosa fosse distrutto attraverso quelle fiamme sempre accese, che cosa trasportassero le navi, i convogli ferroviari, le colonne di tir, che cosa fosse contenuto nei fusti trasportati. Una città che ha scritto la storia dell’ultimo mezzo secolo intingendo il pennino nel calamaio dell’apatia; dagli operai in corteo pro-azienda

per un piatto di lenticchie a quelli nascosti dietro l’alibi del ricatto occupazionale. Da chi ha preso per messia il sindaco telepredicatore sceriffo a chi ha chiuso gli occhi sul miliardo di euro di dissesto del Comune, una voragine creata in pochi anni, a colpi di appalti manipolati, tangentopoli scellerate, eventi milionari, consulenze e stipendi d’oro. Ripartire dal basso, allora, vuol dire rovesciare del tutto questa realtà; significa, anzitutto e soprattutto, non essere più disposti a chinare il capo dinanzi a tutto e a tutti, gettare via qualunque copricapo, acquisire la consapevolezza e la fierezza di essere cittadini di una città che vuole essere artefice della propria storia, avviare seri processi di partecipazione in qualunque ambito e a qualunque livello che rendano evidente l’idea della marcatura calcistica, creare spazi di militanza orientati a rivendicare con forza i propri diritti, anche quelli che ci vengono mostrati incompatibili, come il diritto alla salute e il diritto

al lavoro. Auspicare questa nuova primavera per Taranto non è demagogia, non è populismo, non è incitamento all’antipolitica oppure all’antagonismo: l’alba del nuovo giorno arriverà insieme alla cura del bene comune, al senso della cittadinanza e della responsabilità, verso se stessi, verso la propria famiglia, verso i propri figli, verso i propri concittadini, verso la propria città. Significa dare fiato alle trombe che suonano la carica del diritto di essere i protagonisti della propria storia e della storia della città, perché libertà non vuol dire avvicinare gli occupanti, non è una parola vuota e irrealista, è dire, senza alcuna inquietudine: “Questa città è mia”, è sentire forte il possesso di qualcosa, a cominciare dall’anima, è vivere di ciò che si ama.

[impiegato dello stato, redazione CuF, Taranto]

# il cinema in fiore

**L**a primavera viene simbolicamente associata alle trasformazioni, alle rivoluzioni e alle rinascite di ogni sorta. L'esistenza dell'individuo è, di fatto, un enigma contraddistinto da desideri e repressioni, emozioni e frustrazioni, e molto banalmente, gioie e dolori. Contrasti che da sempre la poesia, l'arte, la musica tentano di comprendere e rappresentare.

Uno dei lungometraggi che riesce con maggiore precisione e delicatezza a organizzare in forma filmica il tema della ciclicità e dell'alternanza è senza dubbio *Primavera, estate, autunno, inverno... e ancora primavera* (2003), del regista coreano Kim Ki-duk, il quale, attraverso il silenzio e l'incanto di una natura sospesa e transitoria al contempo, racconta l'incantevole succedersi delle stagioni e della luce. Dal lirismo all'amore carnale, dalla spiritualità agli istinti primordiali, dall'amore alla morte, tutto confluisce a rendere l'uomo un elemento della natura, eterna madre capace di restituire nuove e sempre identiche condizioni, in un ciclo nel quale gli individui eternamente si consolano e rigenerano. Se per Kim Ki-duk la vita ricomincia sempre dalla primavera, la prospettiva filmica del giapponese Yasujiro Ozu in *Tarda primavera* (1949), invece, è differente. Questo film racconta di una primavera che tarda a giungere, riferendosi metaforicamente alla sfioritura della femminilità e della riproduzione. L'accezione più significativa di Sol Levante, in questa pellicola, si scontra con una stagione che sembra non voler arrivare per la protagonista, felicemente costretta in un ciclo che la rende figlia-madre di suo padre vedovo. In una società come quella giapponese, che si fonda sul-

l'etichetta, sulla ritualità antica e sulle regole sociali, l'amore filiale all'interno della casa paterna è un dovere morale, un atto di grande dedizione mai scervo da un profondo senso del pudore. Il cinema giapponese è, infatti, ricco di elementi poetici e nobili, pur nella loro essenzialità, che ben si addicono alla gestualità solenne e delicata del suo popolo. E questo film non tradisce la tradizione.

Volendo, invece, associare alla primavera l'immagine di rivoluzione nel senso più strettamente ideologico e storico-politico, ma non per questo meno introspettivo, non si può non pensare alla primavera di Praga del 1968. Alla maniera di una farfalla, la protesta ha breve durata ma le sue riforme hanno un'enorme influenza sulla cultura. Molti tra scienziati, artisti e intellettuali firmano il *Manifesto delle duemila parole*, che sostiene l'autogestione degli operai, la critica all'autorità del partito e il rifiuto di un comunismo vecchio stampo. I film banditi nel 1967 vengono rimessi in circolazione e i registi della *nová vlna* (una *nouvelle vague* tutta cecoslovacca) si sentono liberi di fare nuove sperimentazioni. Un anno dopo, però, tutte le riforme del '68 sono annullate e i ribelli condannati: a migliaia di intellettuali e artisti viene impedito di scrivere, esibirsi o insegnare. Il clima è assolutamente analogo a quello della Rivoluzione Culturale della Cina di Mao, iniziata nel 1966, che, a dispetto del nome affascinante, non è altro che una terribile epurazione d'intellettuali e artisti. Sono anni in cui il cinema cecoslovacco, e in generale quello dell'Europa orientale, vive un'autentica fioritura con pellicole come *Allodole sul filo* (1969) di Jiri Menzel, *Margheritine* (1966) e *Il*



*frutto del paradiso* (1969) di Vera Chytilová, favola che la regista riuscì appena a terminare prima che si stabilisse il nuovo blocco. *Allodole sul filo* è ambientato nel 1948 con la classe lavoratrice che conquista il potere in Cecoslovacchia mentre professionisti, intellettuali e camerieri si ritrovano a separare i rottami in un deposito di rigattieri. Una pellicola in cui, con sarcasmo e provocazione, Menzel mescola commedia, melodramma e satira. Il film, iniziato nel 1968, è terminato dopo la restaurazione sovietica e proibito, per poi riemergere nel 1989, quando vince l'Orso d'Oro al festival di Berlino. Di quegli anni è anche *Il maestro e Margherita* (1972) dello jugoslavo Aleksandar Petrovic, trasposizione cinematografica del romanzo di Bulgakov, che, a causa dei suoi contenuti politicamente ed eroticamente espliciti, solleva le ire dei conservatori. Ne segue un'aspra censura che spegne i giovani ardori in favore di un ritorno al realismo socialista.

Ai giorni nostri, è interessante constatare come accezioni così esteticamente belle e poetiche simboleggino proteste molto aspre, come la rivoluzione dei gelsomini tunisina e, in generale, la primavera araba che ha coinvolto tutto il sud del Mediterraneo. Il cinema mediorientale in questi anni si nutre di queste proteste per emergere con più forza e divulgare gli avvenimenti dei paesi arabi. Una delle espressioni cinematografiche più rilevanti del periodo è senza dubbio *18 jours*, un collettivo egiziano promosso dal cineasta Yousry Nasrallah: dieci cortometraggi che raccontano storie di vita di cittadini comuni, travolti dall'ondata di rivolte di Piazza Tahrir, i cui i proventi sono destinati a progetti di educazione politica e civile del popolo egiziano. Non meno importante è il cortometraggio *Om Ali* della venticinquenne egiziana Yara Lotfy, nel pieno della sua primavera. Puntando sempre i riflettori sulla rivoluzione di piazza Tahrir, la giova-

ne regista sposta il punto di vista negli occhi di una nonna i cui due nipoti vivono, in modi differenti, la protesta. Lo sguardo della donna fa da ponte tra due epoche e mette a confronto due generazioni: la propria, che le ha strappato via il marito nella guerra dell'ottobre 1973, e quella contemporanea, accomunate dal conflitto e dall'*om ali*, pietanza tipica della tradizione egiziana che la donna ritorna a cucinare esattamente come faceva quarant'anni prima. Nelle sue molteplici valenze, siano esse biologiche, storiche, politiche o culturali, la primavera incarna, quindi, sempre una palinogenesi, prevalendo sulle altre stagioni per il senso di vita che porta in e con sé, come una fenice che rinasce dalle rovine dell'inverno. Un eterno ritorno in cui l'universo rinasce e rimuore ripetendosi necessariamente ed eternamente, pur rimanendo sempre se stesso.

[impiegata, Conversano, Bari]

## pensando

di Vincenzo Lopano

**P**asseggiando per le strade della Murgia barese mi capita spesso in questo periodo di incontrare alberi già fioriti anche se i tempi non sono maturi e il freddo incombe ancora. Una fioritura prematura che non avrà la possibilità di compiersi a pieno perché le condizioni esterne non lo permettono. È così che vedo il mondo giovanile: ricco di sogni, speranze, energie ma destinato a morire sotto il freddo di un clima sociale che blocca la crescita e distrugge nel gelo dell'incomprensione e della vanificazione ogni germe di novità. Mi colpisce che gran parte dei giovani a cui ho chiesto come vedessero il mondo adulto mi ha risposto: "io non voglio diventare adulto". Non credo che si tratti solo di sindrome da Peter Pan ma sono convinto che in fondo manchino solidi e affascinanti punti di riferimento. Se è vero che vocazioni generano vocazioni è anche vero che adulti generano adulti e che in mancan-

za di questi il mito dell'eterna giovinezza diventa l'idolo del tempo presente. L'alunno senza esserne consapevole diventa maestro e il maestro rimane sulla sua cattedra insegnando ciò a cui non crede e imitando ciò che avrebbe voluto essere e che in realtà non è stato. Se diventare adulti spaventa, non solo per quella dose di incertezza che il tempo presente incute, ma soprattutto per la paura nell'assumersi responsabilità e il timore di diventare ciò che appare triste e inconcludente (un giovane ha definito gli adulti "sempre pronti a lamentarsi e quasi mai ad agire") dobbiamo chiederci se sia necessario ripartire da un'educazione alla bellezza dell'essere adulti, alla gioia di poter servire il bene comune, al desiderio di vivere lasciando un segno positivo in questa storia. La storia, forse è proprio lei la grande assente nel cuore dei giovani d'oggi: a volte rinchiusi in tante piccole storie, in alcuni casi solo mediatiche, alla ri-

cerca di tante amicizie e contatti, ma incapaci di respirare a pieni polmoni l'ossigeno di una storia universale che sola può aprire il cuore alla passione per l'uomo, la terra e l'Eterno. Compito delle istituzioni educative è dunque quello di allargare il cuore dei giovani, di aiutarli a interessarsi del mondo intero, a non rinchiudersi in meschini interessi e in miopi visioni, ad appassionarsi ai valori alti della vita che si incarnano nelle più piccole fessure del quotidiano. Quindi si cresce: *eundo crescit!* Ma solo chi ha questa luce negli occhi può accendere altre simili luci. Il bene di diffonde da sé e per sé: *bonum diffusivum sui!*

[parroco, socio CuF, Altamura, Bari]

## disegnando

di Giulia Minzon



[scuola materna, Roma]

# ucraini in piazza

**11** dicembre 2013. L'una di notte. Il seminarista ucraino Ivan corre alla campanella del monastero nel centro della capitale Ucraina Kyiv. "100 sms e 70 chiamate hanno interrotto il mio sonno. Non avevo dubbi: dovevo aiutare il mio popolo", così risponde il giovane seminarista. I suoi amici chiedevano di suonare le 51 campane del monastero per chiamare tutti i cittadini nella Maidan Nezaleznosty (piazza dell'Indipendenza) per proteggere i giovani studenti contro la polizia che li disperdeva. Come nel medioevo la Chiesa usava le campane, chiamava la gente a venire alle mura del tempio per proteggersi contro il nemico che attaccava la città, in questa notte a Kyiv le campane chiamavano tutti per proteggere i giovani in piazza.

Il primo conflitto è iniziato nella notte del 30 novembre quando il reparto della polizia speciale *ber-kent* (aquila) aveva brutalmente attaccato la protesta pacifica pro europea chiamata euromaida. I *ber-*

*kent* non hanno risparmiato nessuno: giovani, donne, bambini, ragazze. Nella mattina la piazza si era riempita di mezzo milione di persone con l'unico scopo di protestare contro il regime del presidente Viktor Yanukovich e i capi generali della polizia che hanno gestito la strage. Le cause della protesta generale in Ucraina provengono dal rifiuto di associazione con la UE. Il 29-30 dicembre, durante il summit Europeo a Vilnius sulla Partnership per i paesi Europei nel Oriente, l'Ucraina doveva firmare l'accordo di associazione con l'Unione Europea. Per la maggioranza del popolo era un segno strategico per la ricostruzione del paese. Secondo le statistiche il 65% della popolazione è d'accordo con l'idea dell'integrazione con UE, il 25% della popolazione vede la Russia come paese con cui integrarsi. La maggioranza del popolo ucraino che esprime la sua volontà di entrare nella Comunità Europea spesso proviene dall'occidente del paese.



Questi sono i cittadini che almeno una volta sono stati oltre il confine Europeo e capiscono cosa sia il livello della vita in Europa e la vita nel mondo post sovietico. Per esempio, la città di Leopoli all'occidente del paese è un'isola europea in Ucraina. In particolare, il centro della città fu costruito da architetti italiani. Il Barocco e il Rinascimento sono gli stili dominanti nell'architettura. Leopoli è un luogo che storicamente ha rotto l'equilibrio tra città post sovietica e lo stile di una moderna città europea. Il puzze delle vecchie fabbriche è stato sostituito dal profumo di caffè nelle vecchie vie della città. Così Leopoli è diventata una città dove i servizi hanno sostituito le vecchie industrie, e in conseguenza le fabbriche hanno cambiato il modo di produzione. "Però una città non può cambiare tutto il paese, è come piantare i fiori nel vaso igienico" - spiega professore storico Yaroslav Hrytsak. Secondo lo storico il vero cambiamento del paese può essere solo nella realizzazione di riforme per sbloccare la stagnazione economica. Da lì si parte verso lo sviluppo e il benessere. Gli ucraini che protestano in piazza spiegano

che sono contro l'immobilismo del paese. Immobilismo vuol dire: corruzione che non si ferma mai con lo stesso regime; l'economia dove i ricchi diventano più ricchi e poveri diventano più poveri; una vita senza prospettiva. In crisi politica permanente negli ultimi 3 anni, gli ucraini hanno capito che cosa significa l'autorità che non rispetta la legge. Gli ucraini hanno paura che il paese torni sotto dominio della Russia. Non è un segreto che tutta la politica di Putin, circa il rinnovamento del vecchio modello di USSR, sia basata su idee morte e dimenticate. La Bielorussia è già fallita. L'Ucraina, secondo il piano putiniano, deve essere la prossima. Ciò a dimostrazione della forza russa, ma gli ucraini sono naturalmente europei. La storia del paese ucraino ne è una chiara dimostrazione. Il collegamento storico con la Russia si basava sulla forza del dominio e sull'umiliazione. Gli ucraini hanno imparato dal passato che cosa significa lo stato di polizia e ogni accordo che l'autorità ucraina firma con la Russia significa per loro il ritorno all'Unione Sovietica. Perché sognano l'Europa? Perché ritengono l'Europa fonda-

mentale per la protezione e per lo sviluppo del paese. Sanno bene che la stessa UE ha i suoi problemi e la crisi da affrontare, però secondo i dimostranti, solo lì c'è la luce per una vita migliore in senso economico; per un altro modo di fare la politica, il servizio e la cultura. Per loro l'Europa non è un paradiso o una penicillina contro la febbre in una prospettiva di riforme che cambieranno il paese secondo gli standard europei. Un fatto stupisce molto: gli ucraini ogni giorno senza pausa pregano in una chiesa provvisoria costruita nella piazza. Pregano per la risoluzione dei conflitti nel paese, per l'intelligenza dei politici, per il miglioramento della vita e per l'integrazione con Europa. Tra di loro prega anche il nostro eroe Ivan che è già sposato e tra poco diventerà sacerdote per la Chiesa Ortodossa Ucraina. "Con la preghiera verso l'Europa!" dicono i giovani protestanti. Questa è la primavera. L'Europa ha bisogno dell'Ucraina con il suo popolo così tenace.

[giornalista ucraino, studente università Gregoriana, Roma]

# un po' di amaro in bocca

**a** ciascuno la sua primavera. Questo ho pensato mentre riordinavo, in cima a una scala, alcuni libri relegati nel ripiano più alto e polveroso della libreria. Edizioni degli anni settanta; classici del marxismo, pubblicazioni di Toni Negri (sì, proprio lui, il cattivo maestro all'epoca ordinario universitario di dottrina dello stato), libri sull'autonomia operaia, ecc.

Ho ripensato alla mia primavera, ai miei vent'anni, quando si lottava per i diritti; diritto allo studio, alla casa, all'assistenza, al lavoro.

Diritti sanciti dalla Costituzione e che, già all'epoca apparivano incompiuti se non addirittura negati. Costituzione nata dopo il disastro della guerra voluta e combattuta anche dai miei genitori che marciavano allegramente intruppati cantando una canzone che inneggiava alla giovinezza, alla primavera e alla bellezza. È vero. Anche i miei genitori hanno avuto la loro primavera. E anche i miei nonni. E i giovani oggi hanno una loro primavera? Quelli della mia generazione, non tutti in verità, negli anni settanta pensavano fos-

se loro dovere impegnarsi e lottare per i diritti di tutti, per migliorare le condizioni di vita sui posti di lavoro, per salari migliori e un ambiente più salubre. Si percepiva la possibilità di un cambiamento e si viveva interpretando la propria esistenza come la realizzazione plastica della lotta di classe. Almeno questo avveniva in alcuni ambienti extraparlamentari dell'epoca certamente diversi dagli odierni ambienti extraparlamentari, dove tre persone (un condannato, un comico e un mutante berlusconiano) decidono le sorti di un paese. Anche all'epoca non si scherzava tra gli extraparlamentari. Era il periodo delle stragi (alcune definite di stato), degli scontri di piazza, dell'uso anche delle armi, della teorizzazione (nell'ambito dell'autonomia operaia) dell'illegalità di massa e dello scontro armato come fase superiore e finale dello scontro tra le classi sociali.

Sapete come è andata a finire. Sempre in cima alla scala, sfogliando quei libri, mi sono chiesto: "Oggi i giovani hanno una loro primavera? Hanno speranze, passioni, sentono ancora di avere diritto a desiderare?"

Ho pensato proprio questo: "Hanno ancora diritto ai desideri?"

Dovrebbero rispondere i giovani.

Io ho la sensazione empirica che siano stati costretti a rinunciare anche ai desideri. I più semplici: studiare, lavorare, sposarsi, avere dei figli. Oggi, in Italia, non sembra più possibile. Esistono motivi interni alla nazione, ma l'accelerazione è stata sicuramente impressa dalla globalizzazione con tutto il suo portato d'interessi finanziari e industriali, con il progresso tecnologico, con l'incessante flusso d'informazioni e immagini, con la politica internazionale che condiziona quella nazionale, con i suoi conflitti culturali; tutto sembra spingere i nostri giovani nella zona grigia della povertà relativa. Vivono in un precariato che accettano con rassegnazione. È vero, i più capaci, i più intraprendenti, quelli più svegli scelgono di emigrare, ma questa non è una soluzione applicabile a un'intera generazione.

Sono rimasto troppo a lungo in cima alla scala, guardo le mie mani sporche di polvere e inizio a scendere lentamente, quasi fermandomi a ogni scalino per pensare; ho l'amara sensazione della sconfitta. Hanno vinto. Vogliono anche cambiare la Costituzione.

Forse tutto quello che ho pensato non è vero, non è esistito, è una mia sensazione, sono dei ricordi distorti, ma l'ho pensato. Comun-

que, sicuramente, non è corretto porsi in una prospettiva di conflitto con vinti e vincitori. La situazione di oggi può essere anche la conseguenza dell'atteggiamento mentale e ideologico della mia generazione tutto teso alla realizzazione dei desideri. E molti li hanno realizzati; i loro desideri. Quanti di quelli che ieri erano in piazza tra i lacrimogeni oggi sono bene introdotti nei posti di comando? Ma, forse neanche questo è completamente vero, non è solo conseguenza dell'atteggiamento egoistico della mia generazione; è sicuramente tutto molto più complesso. La novità dell'Unione Europea, la moneta unica, la globalizzazione. Però, la Costituzione la stanno cambiando. Hanno modificato il titolo V dando autonomia finanziaria alle Regioni, che non sono tutte uguali e tutte ugualmente capaci di assicurare la stessa assistenza e gli stessi servizi ai cittadini. Non è che si stanno spostando i diritti dallo stato sociale al mercato?

Non ho la competenza tecnica per darmi una risposta e il dubbio mi rimane assieme all'amara sensazione di una primavera passata invano.

[medico, redazione CuF, Bari]



# carissimo don Tonino

il nostro carissimo amico e socio Nicola Occhiofino (1937-2011), nel 2003 scrisse una lettera a don Tonino Bello, nel decennale della morte. In questo numero dedicato al tema della primavera ci è sembrato bello riproporla.

**C**arissimo don Tonino, grandi sfide interpellano nell'oggi la politica. Alcune di queste hanno incrociato la tua costante ricerca, la tua indimenticabile, feconda testimonianza, il tuo prezioso ministero, immenso dono all'umanità e alla Chiesa. [...] Soffrivi tanto quando affermavi che nessuna risorsa deve essere bruciata in armi mentre parte dell'umanità muore per fame, sete, malattie non curate. Bisogna con urgenza apporre la parola fine a questo, osceno scandalo non più tollerabile. Le colossali ingiustizie, in verità, sono le devastanti conseguenze dell'attuale, iniquo sistema economico che domina il mondo. Per gli sporchi interessi, i sontuosi privilegi di alcuni pervicacemente difesi vengono calpestati i sacrosanti diritti dei tanti. È giunto il tempo di un radicale cambiamento. Come hai sottolineato, tante volte, le giovani e i giovani dischiudono per primi i nuovi orizzonti. Una primavera

sociale, pertanto, è sbocciata, sta fiorendo. Diversi appuntamenti, ampiamente partecipati, l'hanno preparata. Dalle corali riflessioni sono scaturiti nuovi paradigmi, la totale condanna del neo-liberismo che sfalda l'umanità e la natura, l'urgenza di scelte vitali per i popoli, la necessità di costruire il cammino di liberazione dell'umanità, un altro mondo. In tale direzione occorre soprattutto che le povere e i poveri non siano più gli esseri invisibili. Viene chiamata in causa, come non mai, la politica. Nella difficile ma determinante materia i tuoi insegnamenti continuano ad essere attuali e doviziosi. Necessita ancora una volta attingere ad essi. L'attuale stagione, nel nostro Paese, si presenta gretta e greve. Calpestata la sfera dei diritti, l'aria dell'emarginazione e della sofferenza, l'universo dei disagi conoscono nuove lettere, il lavoro, segno di dignità per ogni persona, subisce una vergognosa aggressione, i mentitori

maneggiano l'informazione, l'illegalità serpeggia nei palazzi governativi, in uno è ben visibile dalla piazza. Anche nella società complessa, nell'età del computer, si avverte il bisogno di valori che costituiscono il D.N.A. della politica. La competenza, la coerenza, la lungimiranza, la legalità, la trasparenza, il coraggio, l'onestà, la rettitudine, la dimensione del servizio compongono le doti indispensabili per attuare il bene comune, rispondere all'interesse generale. La politica, con le tue parole "arte nobile e difficile", va esercitata con la coscienza delle responsabilità, basata sulla programmazione richiede nella quotidianità una notevole tensione ideale, civile, morale. Una grande questione nella società italiana viene da molto lontano: la non centralità delle politiche sociali nella vita istituzionale. Essa ha determinato notevoli ingiustizie. Ai nostri giorni bisogna affrontarla perché da una tale, pernicioso



scelta derivano devastanti disuguaglianze, nuove povertà, la non risposta ai bisogni primari. È necessario attuare con coraggio una rivoluzione in tale importante area sconfiggendo indifferenza, ritardi, rinvii. Ciò richiede uno sforzo unitario di mobilitazione, la ripresa di una nuova dimensione ideale, la rinascita di un interesse nuovo per la cosa pubblica, la strategia della concretezza cambiamenti profondi tra le cittadine, i cittadini e il potere. È da aprire una nuova stagione nella vita istituzionale: quella della sapienza e del dotarsi di un cuore. Le istituzioni devono divenire luoghi di

resistenza alle ingiustizie e agli attacchi dei potenti di turno, delle nuove baronie economiche internazionali, antenne vigili contro ogni sopruso, anticipatrici di nuovi percorsi, costruttrici di nuovi orizzonti, agenti di salvezza nei luoghi dove si soffre, e sono tanti. Sono chiamate ad essere sedi di giustizia e di uguaglianza, presidi di legalità, trasparenza e solidarietà, impegnate concretamente nel costruire l'irreversibile cammino di liberazione.

## Cercasi un fine

periodico di cultura e politica  
anno X n. 88 marzo 2014  
reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

**direttore responsabile:** Rocco D'AMBROSIO  
**redazione:** Pasquale BONASORA (presidente dell'Associazione), Claudia SIMONE (segretaria), Raffaella ARDITO, Eleonora BELLINI, Davide D'AIUTO (stagista), Massimo DICIOCCA, Domingo ELEFANTE, Franco FERRARA, Giuseppe FERRARA, Michele GENCO, Franco GRECO, Nunzio LILLO, Ernesto LUPIS, Giovanna PARISI, Giovanna PETROSINO, Denj RANIERI

**sede dell'editore e della redazione:**  
ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE ONLUS,  
via Carlo Chimienti, 60 70020 Cassano (BA)  
tel. 339.3959879 - 349.1831703.

associazione@cercasiunfine.it • redazione@cercasiunfine.it  
Per contributi: **CCP N. 000091139550**, intestato a  
ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE  
via C. Chimienti, 60 70020 Cassano delle Murge (BA);  
l'accredito bancario: Cercasi un Fine ONLUS  
IBAN IT26C084694144000000019932  
BCC Credito Cooperativo.

**grafica e impaginazione:** MAGMA Grafic di Guerra Michele & C.,  
magmagrafic@alice.it • www.magmagrafic.it • 080.5014906  
**stampa:** LITOPRESS 70123 BARI Prov. Bari-Modugno  
Z.A. Largo degi Stagnini tel. 080 5321065 www.litopress.eu  
**web master:** Vito Cataldo • webmaster@cercasiunfine.it  
**web developer:** Vito Falco • vitofalco@gmail.com

### periodico promosso da

SCUOLE DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO dell'Associazione Cercasi un fine presenti a  
Massafra (Ta) dal 2002; Cassano delle Murge (Ba) dal 2003; Bari (in due sedi), dal 2004;  
Minervino Murge (Bt) dal 2004; Gioia del Colle (Ba) dal 2005; Putignano (Ba) dal 2005; Taranto dal 2005; Conversano (Ba) dal 2005; Trani (Bt) dal 2006; Andria (Bt) dal 2007; Orta Nova (Fg) dal 2007; Gravina in Puglia (Ba) e Palo del Colle (Ba) dal 2008; Modugno (Ba), Acquaviva delle Fonti (Ba), Sammichele di Bari (Ba), Parrocchia S. Paolo (Ba) dal 2009; Altamura (Ba), Binetto (Ba) dal 2010; Polignano a mare (Ba), Noicattaro (Ba), Cerignola (Fg) e Toritto-Sannicandro dal 2011; Matera, Genzano (RM), Ass. Libertà e Giustizia (BA), Ordine dei Medici (BA) e Caserta dal 2012; Brindisi, Albano (RM), Roma Parrocchia San Saturnino e Roma Parrocchia San Frumenzio dal 2013

La citazione della testata Cercasi un fine è tratta da SCUOLA DI BARBIANA, Lettera ad una professoressa, LEF, Firenze, 1967  
I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

### in compagnia di...

Luigi ADAMI, Luigi ANCONA, Francesca AVOLIO, Piero BADALONI, Eleonora BARBIERI MASINI, Adelina BARTOLOMEI, Rosina BASSO, Vittorio BELLAVITE, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Gina BONASORA, Vito BONASORA, Giancarlo BREGANTINI, Giuseppe CALEMMMA, Lucia CAMPANALE, Liberato CANADA', Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Raffaella CARLONE, Emanuele CARRIERI, Carole CEOARA, Giuseppe CASALE, Arturo CASIERI, Vito CATALDO, Emanuele CAVALLONE, Sario CHIARELLI, Luigi CIOTTI, Gherardo COLOMBO, Imelda COWDREY, Assunta D'ADDUZZIO, Rocco D'AMBROSIO, Raffaele D'AMBROSIO, Dominica DE LUCA, Francesco DE LUCIA, Nica DE PASCALE, Vincenzo DE PASCALE, Annamaria DI LEO, Saverio DI LISO, Monica DI SISTO, Donato FALCO, Lilly FERRARA, Paola FERRARA, Ignazio FRACCALVIERI, Beatrice GENCHI, Pino GRECO, Michele GUERRA, Mimmo GUIDO, Savino LATTANZIO, Raniero LA VALLE, Grazia LIDDI, Gaetana LIUNI, Pina LIUNI, Gianni LIVIANO, Aldo LOBELLO, Alfredo LOBELLO, Mario LONARDI, Franca LONGHI, Maria Giulia LOPANE, Vincenzo LOPANO, Matteo MAGNISI, Luciana MARESCA, Rocco MASCIOPINTO, Maria MASELLI, Loredana MAZZONELLI, Luigi MEROLA, Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Paolo MIRAGLINO, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Walter NAPOLI, Mimmo NATALE, Paola NOCENT, Filippo NOTARNICOLA, Nicola OCCHIOFINO, Giovanni PANOZZO, Cesare PARADISO, Salvatore PASSARI, Natale PEPE, Antonio PETRONE, Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Giovanni PROCACCI, Fabrizio QUARTO, Giovanna RAGONE, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Angelo Raffaele RIZZI, Grazia ROSSI, Maria RUBINO, Giuseppe RUSCIGNO, Alda SALOMONE, Vincenzo SASSANELLI, Roberto SAVINO, Gegè SCARDACCIONE, Francesco SEMERARO, Bartolomeo SORGE, Michele SORICE, Vincenzo SPORTELLI, Maria Rosaria STECCA, Laura TAFARO, Ennio TRIGGIANI, Pietro URCIUOLI, Amedeo VENEZIA, Paolo VERONESE, Domenico VITI, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI

### e di...

Cittadinanza Attiva di Minervino (Bt), Suore dello Spirito Santo di Bari, Gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, Laboratorio Politico di Conversano (Ba), Associazione "La città che vogliamo" di Taranto, Biblioteca Diocesana di Andria (Bt), Ufficio Pastorale Sociale di Trani (Bt), Associazione Pensare Politicamente di Gravina (Ba), Circolo ANSPI di Orta Nova (Fg), Fraternità Cappuccina di Bari-Fesca, Consulta Interparrocchiale di Palo del Colle (Ba), Fair, progetti e campagne per l'economia solidale, Genova-Roma, Associazione LiberAggiunta di Palo del Colle (Ba), Associazione I confini del vento di Acquaviva (Ba), parrocchia S. Paolo (Ba), Associazione Emaus, Villafranca (Vr)

Per ulteriori informazioni si veda il nostro sito.



### III SEMINARIO DI STUDIO 2013-2014

c/o Liceo Scientifico  
Cassano delle Murge (Ba)

29 marzo 2014,  
ore 16-19

### Oltre la politica: i diritti umani da promuovere

interviene:

dott.ssa **Monica di Sisto**,  
docente PUG Roma